

Sant'Elisabetta del Portogallo (1271-1336)

Indico qui una santa non piemontese che fu stimata dal ven. Lanteri: sant'Elisabetta (port. Isabel, Isabella) regina del Portogallo. Ella nacque nel 1271 da Pietro III di Aragona e da Costanza, figlia di Manfredi, re di Sicilia, e nipote dell'imperatore Federico II. Al fonte battesimale ebbe il nome di Elisabetta per onorare la memoria della sua grande zia, sant'Elisabetta di Ungheria, canonizzata da Gregorio IX nel 1235. A 12 anni appena, per esigenze dinastiche dovette andare sposa a Dionigi, re del Portogallo, a cui diede due figli, Alfonso che succedette al padre sul trono, e Costanza, che sposò Ferdinando IV, re di Castiglia. L'unione però si rivelò fin dal principio poco felice, per la leggerezza del re.

Elisabetta sopportò con pazienza e bontà i tradimenti del marito, dandosi alle opere di carità e ad una vita austera, simile a quella delle religiose, pregando e mortificandosi per la conversione di lui. Dimenticando se stessa e piangendo solo l'offesa fatta a Dio, giunse fino a prendersi cura amorevole dei figli, avuti dal re con le sue amanti. Quando poi scoppiò il dissidio fra Dionigi e il figlio legittimo Alfonso, Elisabetta intervenne come angelo di pace e frapponendosi tra le due fazioni, fece deporre le armi. Accusata di appoggiare il partito del figlio Alfonso, ella venne confinata nel paese di Alenquer, finché riconosciuto il proprio torto, il re la richiamò dimostrandole, come non mai, la sua stima e il suo affetto.

Caduto poi gravemente ammalato, Dionigi fu assistito da Elisabetta con le cure più amorose. La regina non volle abbandonarlo a mani estranee, ma riserbò a sé il privilegio di questa carità, finché non vide spirare santamente il suo sposo (1325). Rimasta vedova, Elisabetta si dedicò interamente alle opere di bene, vendendo i suoi averi e le sue gemme e dandone il prezzo ai poveri e ai monasteri. Rivestì anzi l'abito dei Terziari Francescani e, dopo essere andata a piedi nudi in pellegrinaggio al santuario di San Giacomo di Compostella, in Galizia, si chiuse nel convento delle clarisse di Coimbra, da lei fondato, senza tuttavia pronunciare voti: solo in punto di morte, infatti, Elisabetta avrebbe fatto la sua professione religiosa. Dal convento delle Clarisse uscì un'ultima volta per portare la pace, quando scoppiò la rivalità tra suo figlio Alfonso IV e suo genero, il re Ferdinando di Castiglia.

Il viaggio attraverso regioni impervie e ancor più il dolore, l'avevano molto affaticata. Fu colpita da violentissima febbre ad Estremoz, ove spirò il 4 luglio 1336, tra le braccia del figlio e della nuora. Portata a Coimbra, il suo sepolcro divenne meta di pellegrinaggi e attorno alle sue reliquie si moltiplicarono i miracoli.

Spiegando l'Ottavo Comandamento, non dire falsa testimonianza, il ven. Lanteri notò:

“Le parole sono segni indifferenti. Il significato delle parole è fissato dagli uomini per il bene della società (come il valore delle monete) e l'università degli uomini esige che alle parole non si diano altri significati per evitare le frodi, cioè, affinché servano *in pro*, non in male della società, poiché in tale caso l'università degli uomini sarebbe pronta a togliere a quelle parole il dato significato, come a togliere il valore delle monete. A questa mente universale degli uomini deve essere unita anche la nostra, altrimenti sarebbe un rabinismo, un voler seguire la materialità, non lo spirito delle cose. Ma in casi urgentissimi, possiamo servirci di un'*epicheia* e rispondere un bel *no*, per esempio, a chi mi domandasse se mio padre è in casa per ucciderlo. Se, poi, i

casi non sono così urgenti, dobbiamo servirci di equivoci, i quali ben circostanziati siano veri per distinguerli dai puramente mentali, come a chi domandasse della mercanzia o danaro, e non si credesse capace di soddisfare, può risponderci “non ne ho”, cioè per vendere o prestare a chi non paga. Questo “no”, circostanziato così, è vero, come è vero chi oggi mi chiedesse se ho veduto alcuno e gli rispondessi di *no*, sebbene l'avessi veduto ieri. Così a un confessore si risponde di no su certe interrogazioni, delle quali uno sarà stato reo in altri tempi. Così quei detti: “*Il nostro amico Lazzaro s'è addormentato; ma io vado a svegliarlo*” (Gv 11,11); “*Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere*” (Gv 2,19). “*Andate voi a questa festa; io non ci vado*” (Gv 7,8). Così san Felice rispose ai soldati: *non conosco alcun felice*; sant'Elisabetta regina rispose al Re del Portogallo: *Porto fiori*, cioè di virtù e di carità”.